

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
990430SP_MM1.pdf	30/04/1999	SPP	M Monetti	Trascrizione	Accadere Nevrosi Normalità Psicosi Realtà Tempo

**SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1998-1999
LA PSICOPATOLOGIA E LA SUA SCIENZA,
PRODOTTA DAL PENSIERO DI NATURA**

**30 APRILE 1999
18° SEDUTA**

**CHE NE È DI TEMPO, ACCADERE E REALTÀ NELLA PSICOSI IN
PARAGONE CON LA NEVROSI E LA NORMALITÀ**

MARA MONETTI

Inizialmente avevo pensato di parlare di due casi; poi mi sono accorta che se prendiamo in considerazione alcuni pensieri, concetti, di filosofi, soprattutto i contemporanei, si può pensare a un pensiero psicotico. Non che i filosofi siano psicotici, ma portare alle estreme conseguenze un certo tipo di pensiero, a livello apparentemente più alto, è molto simile ad alcuni casi che avevo pensato.

Dapprima parlerò della realtà, scegliendo la perdita di realtà in nevrosi e psicosi, così come ne parla Freud.

Poi farò degli accenni a questi tre lemmi, anche citando il pensiero di alcuni filosofi.
Se restasse del tempo faccio il paragone con i casi.

Freud, nel 1924, scrive di nevrosi e psicosi rispetto alla perdita della realtà, e dice che si potrebbe concludere che «solo nella psicosi l'Io ponendosi al servizio dell'Es perderebbe il contatto con la realtà», mentre questo potrebbe essere evitato nella nevrosi.

Però, l'esperienza mostra che anche nella nevrosi si assiste a una perdita di realtà, perché la nevrosi rappresenta una fuga comunque.

Dice: «La contraddizione persiste solo se esaminiamo il momento iniziale della nevrosi, in cui l'Io si pone al servizio della realtà e rimuove un moto, ma non ancora la realtà. Questa non è ancora la nevrosi, che consiste piuttosto nel fallimento di questa rimozione e nei processi che recano un risarcimento dell'elemento rimosso». Quindi, la perdita della realtà è una conseguenza del secondo tempo nella nevrosi.

L'esempio di cui ci aveva parlato Sandro Alemani, della donna innamorata del cognato rimasto vedovo. In lei viene svalorizzato questo innamoramento, c'è una amnesia dell'averlo pensato e dei sintomi isterici prodotti per via regressiva.

La stessa situazione, in una evoluzione psicotica, avrebbe portato non a rinnegare il proprio pensiero di essere innamorata, costruendo la malattia che impedisce il rapporto, ma bensì il fatto reale della morte della sorella.

Se noi adesso vediamo brevemente questi due tempi, nevrosi e psicosi, li possiamo descrivere così: nella nevrosi c'è una sottomissione alla realtà e una rimozione. È una reazione che può riuscire anche nell'ambito della normalità, e Freud dice «non senza qualche cicatrice». Il secondo tempo è la fuga posticipata dalla realtà, dunque non rinnega la realtà, ma non vuole saperne. L'amnesia isterica oppure l'esempio che ci è stato ripetuto spesso da Giacomo B. Contri di Rossella O' Hara in *Via col vento*.

Invece, nella psicosi in un primo tempo c'è la fuga iniziale dalla realtà: una reazione patologica perché porta inevitabilmente alla malattia, e nel secondo tempo avviene una ricostruzione attiva della realtà *ex-novo*; cioè, rinnega la realtà e cerca di rimpiazzarla; quindi la normalità unisce i due tratti di nevrosi e di psicosi. Come la nevrosi, non rinnega e come la psicosi cerca di modificarla.

Come lo psicotico cerca di rimpiazzare la realtà? Questo scambio con la realtà rimane necessario attraverso l'allucinazione e nel procurarsi delle percezioni pertinenti.

Anche nella nevrosi la realtà in un certo qual modo è schivata ed è sostituita dalle costruzioni della fantasia. La nevrosi si appoggia alla parte di realtà amica, conferendole un senso segreto, che non sempre e a proposito viene chiamato simbolico, mentre il mondo fantastico della psicosi prende direttamente il posto della realtà sotto forma allucinatoria. La fantasia prende il posto della realtà, quindi per tutti e due si pone il problema della perdita della realtà, non solo questo ma anche quello di un suo sostituto: nella nevrosi è il sintomo e nella psicosi è il rammendo, cioè il rimpiazzare la realtà.

Pensando a questo lemma in modo specifico e riferendoci alla patologia psicotica, cosa vuol dire perdere la realtà?

Già in un articolo, Ambrogio Ballabio aveva parlato di questa perdita della realtà della psicosi, e diceva che la perdita della realtà non è la perdita della realtà empirica, ma è la perdita dell'idea stessa di una norma, cioè di una competenza che consente una meta di soddisfazione. Quindi, è proprio la perdita del pensiero della soddisfazione. È persa la pensabilità. Quindi, è la realtà psichica a fare difetto. I sintomi della psicosi, osservando il rapporto con realtà, sono una mancanza di progettualità, un'afinalismo, un'eccitazione, il negativismo e questa ecolalia che prende il posto della voce dell'Altro, della volontà dell'Altro.

In alcuni casi, bambini che ripetono le frasi della madre «Chiudi la porta», «Stai zitto!»: un bambino che ripete sempre queste frasi è come se facesse eco, prendesse solo la volontà dell'Altro e non il desiderio. Non c'è un desiderio di soddisfazione.

Dicevamo che uno psicotico vive in un ambiente: non c'è l'universo delle relazioni. Gli Altri di queste relazioni non sono soggetti e il loro agire per lui rimane un po' inaccessibile, come se fossero frammenti di persone. Coglie dei brani di realtà, non è interessato a frammenti di realtà di cui non riesce a cogliere un senso. La realtà empirica non è persa di vista, ma viene interpretata, spesso come persecutoria, come se lo psicotico dicesse il mondo esterno mi dice cose contrarie, che io non riesco a capire, e non si sa più valutare se una cosa sia o no pertinente alla soddisfazione. Il suo parlare si disarticola dal pensiero ed è ritirata qualsiasi linea di credito al rapporto con l'Altro.

Il mondo rappresentato, abitato dallo psicotico è un mondo inabitabile, proprio perché tenta nessi che non hanno una finalità. Mi viene in mente un ragazzino che viene da me che cammina in avanti, poi va verso destra, apre una armadio, poi sente un rumore per strada e si dirige verso la finestra. Come se tutti gli atti apparissero inconcludenti. Non accade nulla, sembra non accadere nulla e se c'è cambiamento viene avvertito come nemico. Un cambiamento di qualsiasi tipo, anche della disposizione degli oggetti in una stanza. Come se lui avvertisse un vuoto, non intorno, ma in quelli che gli sono vicini, come se quelli che sono vicini fossero senza pensiero.

Non segue più il principio di piacere probabilmente perché è stato contraddetto, fino al punto di evitare al bambino di ridomandarlo.

Alcuni *flash* prima di parlare di questi concetti filosofici che sembrano psicotici, proprio raccolti da alcuni casi. La difficoltà di distinguere quello che succede nella realtà o sentito al telegiornale. Un bambino che parla molto bene mi dice «Io diventerò importante se ammazzo il capo degli iugoslavi, ma devo fare un progetto e devo presentarlo a Clinton» e quando ascolta il telegiornale a lui sembra che queste cose succedano vicino a lui, che siano proprio dirette a lui.

Oppure un altro caso, quello di un ragazzo che sedutomi vicino, a un certo punto ha toccato la mia mano e si è spaventato e dopo ha rimesso la mano sulla sua. Quando ha toccato la mia mano l'ha buttata come spaventato; per un attimo aveva pensato che fosse la sua mano.

Il tempo. L'idea di tempo nello psicotico non c'è perché il tempo inizia dopo l'avvenimento, dopo l'evento e nella psicosi non c'è evento; anche perché l'accadimento avviene fuori da una sequenza, non ci sono antecedenti, non c'è successione, nel senso della successione ossessiva. E forse proprio guarigione e accadimento, pur avvenendo nel tempo, non sono conseguenti alla temporalità, a una logica semantica di successione.

Sembra che nello psicotico non ci siano capacità di categorizzare, di ordinare, di fare dei nessi di causa-effetto, e a volte sorprende come si spaventino o si stupiscano che alcuni dati della realtà, alcuni oggetti toccati reagiscano nel modo consueto. Ecco, non prendono l'oggetto dalla parte giusta. Sembrerebbero immorali, perché né il rapporto, né l'oggetto è preso nel verso giusto, come se tutto fosse preso contropelo.

Sul concetto di realtà io ho scelto tre autori, Dilthey, Heidegger e per il tempo Bergson e Proust, proprio per raccontare della psicosi attraverso di loro.

La realtà, in ambito filosofico, è sempre stata vista come contrapposta all'ideale, o apparenza, oppure come campo, sempre dentro dualismi diversamente combinati. Quindi realtà-apparenza, realtà-ideale, o prevale l'uno o l'altro, oppure come fenomeno, cioè dettata da come io conosco l'oggetto, dagli schemi concettuali che ho in testa, categorie. Però, mai si parla della realtà come accadimento, come lavoro, come rapporto, come soddisfazione.

E questi termini non ci sono in nessun concetto filosofico. Quindi la realtà è sempre affrontata non secondo una via normale. Per esempio, «campo» adesso è un concetto molto usato in sociologia e in filosofia; non sono gli oggetti interessanti ma è la realtà fisica che domina anche i rapporti ed è concepita come distribuzione di densità, di cariche, di temperature. Viene annullata la distinzione tra i soggetti, ma la realtà viene confusa sotto questo schema. Questo avviene sia in sociologia, sia in fisica. Ma tuttora, l'idea di campo è entrata anche nella psicologia.

Un altro concetto di realtà, oltre ad apparenza e ideale, è anche la realtà come volontà, come in Nietzsche volontà di potenza, o volontà come rappresentazione in Schopenhauer.

In Nietzsche, che cerca di scardinare i dualismi fatto-interpretazione, cioè non ci sono i fatti e le interpretazioni, quindi via i dualismi — è come se lui avesse orrore e scardina tutte queste doppiezze — però lui stesso cosa propone? L'accezione di interpretazione non è più contrapposta a fatto, ma è come una linea di fuga di qualsiasi interpretazione possibile. Quindi, qualsiasi interpretazione è una descrizione della realtà. Non c'è niente di oggettivo, ma vale l'interpretazione. E avevamo visto che anche in Schopenhauer, l'idea di volontà come rappresentazione, questo slancio, quest'idea di lavoro oltre il tempo e lo spazio, questo moto continuo, è sempre concepito senza rapporto, così come la volontà di potenza.

Un'altra idea di realtà è quella della realtà come produttrice di effetti e sembrerebbe simile a quello che diciamo noi. Invece la cosa è reale perché non si limita ad esistere, ma agisce, ha efficacia, produce effetti nel mondo. Però, gli effetti prodotti quali sono? Sono i sentimenti, gli ideali, le ideologie e non si parla di convenienze. La realtà esiste se dà degli effetti, degli effetti visibili come idee e ideologie.

Un'altra idea che mortifica l'idea di realtà, è l'idea della realtà come corrispondente; nel positivismo i fatti corrispondono. Solo le posizioni che corrispondono alla realtà sono valide, perché possono essere confutate e verificate. Questo toglie qualsiasi competenza, qualsiasi giudizio per quello che riguarda i rapporti. Cioè la realtà è quella che può essere convalidata e confutata, descrittivamente. Una gran fetta della realtà non esiste.

In Heidegger ci sono due punti interessanti. Lui dice che la realtà come mondo esterno — e questo è un pensiero simile a quello dello psicotico — non è un problema, è un falso problema, non dobbiamo ragionare su questo. Parla delle cose come se non contasse l'esistenza delle cose, ma bisogna considerarne la natura.

Lui dice che le cose si danno; non esiste rapporto tra me e l'oggetto. Le cose si presentificano a me. E si può parlare di realtà solo — farò l'esempio dell'albero in fiore che realmente è simile al pensiero del bambino che ha la patologia psicotica — però questa presentificazione avviene in un momento atemporaneo, immobile, non c'è atto, non c'è lavoro, e il suo pensiero accanito prosegue nel tentativo di identificare quel momento come avviene e nel luogo in cui avviene: nella testa, fuori, nella coscienza.

L'evento per lui non è l'idea di evento, di accadimento che abbiamo noi, ma è qualcosa che chiede come presupposto il nulla.

In un testo si riferisce alla Foresta Nera in cui si può manifestare l'evento, l'accadimento, ma dove si può manifestare? Non dove ci sono gli alberi, dove la foresta è fitta, quindi ci sono corpi, ma dove ci sono quelle oasi di verde in cui non c'è nulla: nel nulla e nel vuoto può accadere l'avvenimento, come se qualsiasi

esistenza, esistente, determinazione dell'oggetto diventasse ostacolo all'accadimento. Sembra un orrore dell'atto del rapporto, del corpo e della relazione, che è lo stesso orrore e la stessa paura che manifesta lo psicotico.

In Dilthey ho trovato un brano molto significativo, che dà l'idea di come lui rappresenti la realtà. Per lui il rapporto con la realtà avviene tra il soggetto con un atto volontario, un'intenzione, e l'oggetto, la realtà stessa, messa tra parentesi perché è in dubbio la credenza dell'esistenza della realtà.

Però questo atto volontario, intenzione, viene inibita dalla resistenza trovata nella realtà; quindi la realtà nasce come oppressione, come resistenza. Lo descrive bene nel suo testo delle *Scienze dello spirito*:

Se un bambino butta la mano contro una sedia per muoverla, la sua forza si commisura alla resistenza. Vita propria e oggetti vengono esperiti insieme. Supponiamo però che il bimbo sia rinchiuso e che batta inutilmente alla porta; allora tutta la sua vita volontaria, eccitata, si accorge della pressione del mondo esterno, strapotente, che inibisce la sua vita propria, la limita, quasi la comprime. Allo sforzo di evitare il dispiacere, di procurare soddisfazione a tutti i suoi impulsi, segue la coscienza dell'inibizione, del dispiacere della soddisfazione. Ciò che il bimbo esperisce attraversa tutta la vita dell'adulto. La resistenza diventa oppressione. Tutto intorno sembrano circondarci pareti di fattualità che noi non possiamo sfondare. Che pareti di fattualità circondano immediatamente i nostri desideri, come ci opprimono e come ci pesano. Le impressioni resistono quantunque noi si voglia cambiarle. Esse scompaiono benché tentiamo di conservarle. A determinati impulsi motori che vengono guidati dalla rappresentazione di evitare ciò che suscita dispiacere seguono, in determinate circostanze regolarmente, movimenti dell'animo che ci mantengono nell'ambito di ciò che è fortemente sgradevole. E così si addensa intorno a noi, per così dire, sempre più la realtà del mondo esterno.

Tutte queste concezioni affrontano un polo del rapporto con il mondo, il soggetto, l'oggetto, e comunque non si entra mai nelle categorie, nei lemmi di cui parliamo: accadimento, soddisfazione, lavoro. Proprio i tre contenuti assenti nella patologia psicotica.

Anche la scienza ha un pensiero psicotico, perché ha un pensiero senza soggetto. Una scienza che è sempre definita dai suoi limiti e dunque dalle rinunce che compie. Inoltre, nella scienza c'è l'idea di trasformazione come causa-effetto, ma non di correggibilità. Trasformazione che è simile all'idea di vitalismo e di volontà di potenza; questo tipo di trasformazione, senza correzione.

Ritorno a questo esempio di Heidegger dell'albero in fiore, preso in modo più preciso, e voglio paragonare a Heidegger, McLuhan e Derrick de Kerckhove che sono due studiosi delle neuroscienze, del cervello, dell'informatica, e ho notato che arrivano alle stesse conclusioni, anche se in due campi completamente diversi.

McLuhan è un canadese che ha scritto *Il mondo come villaggio globale* e Kerckhove che è un suo allievo ha scritto un testo che si intitola *Brain frames. Mente, tecnologia e mercato. Come le tecnologie trasformano la mente umana*.

L'intento originario di Heidegger quando parla dell'evento della realtà è quello di staccarsi dalla scienza in favore della filosofia e della verità. Si chiede:

Dove siamo in quanto pensanti quando ci troviamo davanti a un albero in fiore? Noi e l'albero siamo posti in relazione l'uno per l'altro. Noi siamo costituiti dall'albero e costituiamo l'albero. Chi si presenta all'altro? Non ci sono rappresentazioni.

Nel momento in cui mi rappresento l'albero, siamo già caduti, siamo già nella scienza, nell'oggettività cruda. Lui vuole stare nel pre-categoriale che è la situazione in cui si trova lo psicotico, cioè prima dell'atto, prima dell'azione, prima del lavoro. Non c'è lavoro. Dice che se dicessimo di essere di fronte all'albero saremmo già nella scienza, saremmo tagliati fuori. Quindi, la memoria, il ricordo, le rappresentazioni vengono dopo.

Lui invita a non operare una scelta tra dentro e fuori, ma a rimanere in questa rappresentazione congelata. Più si legge e, pur con questi termini raffinati, c'è proprio un'idea del congelamento della realtà. Ci invita a rimanere nella rappresentazione dell'albero a noi e di noi all'albero. E dice: in quella rappresentazione la cosa è lì, è lì nell'istante. Lasciamo l'albero lì dov'è. E si chiede:

Dov'è l'albero? Si trova nella coscienza oppure nel prato? Dov'è il prato? In quanto esperienza, esso è da collocare nella psiche o non piuttosto nella testa? E infine dov'è la terra? È sulla nostra testa oppure siamo noi che soggiorniamo su di essa?

Rispetto al pensiero, il vero soggetto che lui persegue, dice:

Ma dov'è che accade questo pensiero, dov'è che è possibile stabilire la sua origine?

E lui risponde indicando il luogo dell'accadere in questa relazione immobile. Un pensiero che continua a riguardare l'uomo, ma non si può far coincidere con l'uomo.

Il pensiero non è tutt'uno con l'uomo e non trova coincidenza perfetta con nessuno. Non possiamo dire "il pensiero è nell'uomo" a tal punto che l'uomo e il pensiero sono di fatto lo stesso. Il pensiero ha il suo essere tra uomo e mondo in questa zona liminare in una sorta di terra di tutti e di nessuno. Quindi si scindono le sorti del pensiero dal soggetto e pensante e il pensare diventa impersonale.

Questo fa pensare anche all'idea di olismo, di campo, o di connessione, interazione, in cui non c'è un soggetto, un'imputazione a volontà, ma tutto avviene come tra forze in un campo.

Facevo questo paragone fra McLuhan e Kerckhove perché in questi due testi dicono, facendo paragoni con la realtà virtuale e informatica:

Il nostro Io si espande al di là dei nostri limiti corporei, individuali, e si allarga in tal modo la nostra stessa identità». Kerckhove conia il termine «psicotecnologia» e dice: «Mediante le nuove tecnologie la mente fuoriesce dall'interno del corpo e si porta altrove, rispetto a una ben individuata localizzazione spazio-temporale. Noi proiettiamo la nostra coscienza al di fuori del nostro corpo. Non esiste più l'Io e la coscienza, e forse nemmeno la realtà stessa del proprio corpo, se è vero che le tecnologie costituiscono un prolungamento del corpo e lo modificano così come modificano la psiche. Si allarga l'identità...

L'immagine del mondo è l'Io stesso. Mondo e Io, proprio in virtù e in forza degli strumenti di comunicazione elettronica, informatica, non possono più stabilire i loro confini. La realtà virtuale che ormai sperimentiamo mediante il brain-frame elettronico non permette più che riusciamo a distinguere in modo netto tra noi e le nostre estensioni elettroniche. Tale confusione è dovuta al fatto che entrambi gli ambienti, quello biologico e quello tecnologico, hanno la stessa natura elettrica. L'elettricità è il medium delle relazioni bioniche tra il nostro corpo e l'ambiente, caratterizzato da quella tecnologia avanzata in cui il corpo stesso si trova a vivere. Quindi le tracce del circuito elettronico stanno assumendo forme organiche. Emerge così un nuovo tipo di uomo che si fa strada rispetto alle distorsioni precedenti, che cerca relazioni globali con la totalità del mondo ambiente e in questa sua realizzazione l'uomo tende a espandere il proprio Io, al di là della pelle e del corpo; come diceva McLuhan, indossiamo l'intera umanità come una pelle.

Quindi una volta compreso questo Io non più separato dal suo ambiente diventeremo all'improvviso persone più aperte, perché non avremo nulla da difendere.

Assomiglia a questo tentativo di Heidegger di individuare un momento in cui non c'è distinzione tra me e il rapporto con l'Altro, soprattutto l'idea che questa circolarità di Dio onnipresente che mi si presentifica avviene senza un giudizio. Allora è molto più simpatico Hume che dice che noi giudichiamo come respiriamo; il giudizio è ineliminabile.

Quanto al tempo, normalmente nella tradizione filosofica l'idea di tempo è come successione e coesistenza: questi due concetti sono sempre separati, in modi diversi, e per esempio Leibniz dice che è l'ordine della successione, un altro dirà che è una maniera e un modo di elementi vicini, però non c'è mai questo insieme di coesistenza e successione che io ho trovato in Freud in *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* e *Il disagio della civiltà*, in cui in due punti dice:

Il tempo ha insieme le caratteristiche del tempo e dello spazio; la successione comporta anche una coesistenza. Il passato convive con il presente, il già stato con ciò che fluisce, così che il tempo psichico è coesistenza di coesistenza e successione, di passato che non passa e di presente che passa proiettandosi verso il futuro e sedimentandosi.

Poi, nel *Disagio della civiltà* sottolinea:

Nel tempo vi è compresenza di sviluppo e conservazione, di evoluzione e di immobilità, e nel suo divenire si conserva tutto. Nulla può perire nella vita psichica: una volta formatosi tutto in qualche modo si conserva; in circostanze opportune ogni cosa può essere riportata alla luce.

Sull'idea di tempo gli scolastici dicono:

La realtà è nel tempo in quanto è soggetta al divenire.

Parlano di essere e di divenire, però nessuno parla di accadimento nel tempo, di accadere della realtà così come viene nel pensiero e di frutto o di storia, di accadere come storia.

Ho trovato anche due concezioni di tempo, vicine alla patologia psicotica: una è quella di Bergson che quando riferisce della durata pura. Lui definisce *elan vital* questo slancio in avanti e dice:

Una proiezione verso il futuro che è un caso particolare della spinta dell'universo nella direzione di continue metamorfosi. Quindi dal mondo dell'azione e del lavoro si può evadere verso il mondo della dilatazione, della libertà il cui regno comincia oltre la prassi e oltre il lavoro.

E questo per evitare la degradazione economica, intellettuale, emozionale, quindi per evitare il rapporto. È degradante il rapporto.

Questo slancio in avanti che nega ogni riduzione al presente, e al già stato, è definito come imprevedibile, proprio perché è afinalistico, è aprogettuale, astorico. C'è solo cambiamento; però il cambiamento senza conclusione e senza scopo è simile al cambiamento e all'affaccendamento dello psicotico che in questo iperlavoro e iperadesione alla realtà non riesce a mettere insieme due sequenze.

Questa idea di slancio in avanti, aveva influito sui militari. Lui parla addirittura di «carica travolgente di un immenso esercito». Molti soldati nella guerra franco-tedesca si sono fatti ammazzare sotto l'idea di questo *elan vital*, con questo pensiero di buttarsi nella durata pura.

Il contrario di Bergson potrebbe sembrare Proust in cui lo slancio è buttato all'indietro, alla ricerca del tempo perduto. Però nella psicosi non c'è oggetto perduto: è il soggetto psicotico che è perduto rispetto ai rapporti.

Ma ho preso comunque questo esempio perché questo tornare... In *Alla ricerca del tempo perduto* e in un altro testo Proust dice «I veri paradisi sono i paradisi perduti» e comunque il suo slancio all'indietro non è l'affiorare di un ricordo come avviene nell'isteria come se il tempo non fosse passato, ma è proprio il congelamento e l'immobilità come se non ci fosse mediazione nella ricerca del ricordo: è uno slancio all'indietro immediato.

Un'altra frase che fa pensare alla psicosi è di Nietzsche in *Così parlò Zarathushtra*: «Guai a colui che favorisce i deserti» che sembra «guai a colui che favorisce la patologia, anche se il deserto fuori è dentro di sé, ma il deserto può anche avere un'accezione positiva, perché non è la realtà psicotica: più che di deserto si tratta di una confusione di oggetti, così iper-reali, al punto che non è possibile distaccarsene con un giudizio e con un rapporto; non c'è il distacco necessario per il rapporto. C'è immediatezza.

In un'altra frase dice «Ma questo, soltanto questo, è la vendetta stessa: l'avversione della volontà contro il tempo e il suo così fu». La vendetta noi diciamo che è della melanconia. Non sembra che nel pensiero psicotico si tratti di vendetta. Ma lavorando con questi casi non si può non parlare di odio e di vendetta accanita.

In questa frase è evidente il carattere di contrarietà e di opposizione della vendetta. Contro che cosa? Contro la dote del tempo, quello che ci dà il tempo, contro il «così fu», contro quello che è stato. Dicevo prima che nello psicotico non c'è l'attacco a ciò che è stato, ma contro il passare e il passato, cioè contro il passaggio e lo spostamento, perché ogni «così fu» è qualcosa che viene e che passa, quindi contro l'idea di inoltramento; contro il passato congelato nella rigidità. Infatti lo psicotico non vuole l'oggetto perduto: c'è solo quel presente immobile. Però la vendetta aumenta tanto più c'è incatenamento a ciò di cui ci si vorrebbe liberare. Quando si parla di iper-realtà, quindi incatenamento alla realtà, aumenta la vendetta come questi giochi che i bambini distruttivi fanno, rompendo le cose, fanno sempre giochi in cui interviene qualcosa di

magico e tutto si distrugge. È la vendetta e l'odio contro l'idea del cambiamento, del mutamento e della correzione della realtà.

L'idea di tempo che abbiamo noi è un'idea di evento, di accadimento. È solo dopo l'evento che si può parlare di tempo. E quindi non abbiamo un'idea né di dogma regressivo del tempo che vuole il passato infantile come determinante assolutamente sul presente, per esempio la determinazione biologica e sociale, perché questo vorrebbe dire considerare l'accaduto come generico, se ci fosse la determinazione biologica e sociale, privi del *genus* e della specie, e neanche il dogma progressivo, cioè dell'immancabile superamento nella trasformazione, quindi del passato e del presente nel futuro. Non è immancabile questa trasformazione.

Quindi, retroazione e ripetizione di solito sono ripetizione nella patologia del non risolto o ripetizione di leggi patologiche insistenti, che si ripetono nel moto. L'idea che abbiamo noi di tempo è proprio quella che comprende sia il giudizio che qualcuno può andarmi bene, che è mi ha detto il vero, mi ha detto il falso, e l'attesa dell'avvenimento, quindi l'idea dell'offerta e della domanda e la domanda come attesa di una possibile offerta.

Mentre nello psicotico, dicevo prima, potrebbe essere paragonato alla concezione del pensiero eracliteo, un frammento di Mara adesso che sono qua, un frammento di Mara quando sono a casa mia; ogni realtà si chiama con un nome diverso ed è un frammento della stessa cosa. Quindi l'evento è qualcosa che accade nel nulla, che non è mai costituito, riferibile a qualcuno, qualcosa, ma è un frammento temporale di Mara o di ... Questo si vede anche nelle sedute con i bambini psicotici.

Faccio due brevi accenni a due casi. Questo bambino che ora è nevrotico. In questi giochi distruttivi, o in queste frasi, entrava facendo vibrare le mani, camminando avanti e indietro, aprendo gli armadi e senza atti conclusivi e diceva spesso «Non perdiamo tempo» e non voleva parlare, voleva solo giocare. I suoi giochi erano tutti devastanti per gli oggetti, ma anche con schifezze in bocca, fuori dalla bocca. Ora lascio perdere gli interventi. Ed erano anche giochi tra bambole, stupro sulle bambole, finché il passaggio è stato: «Ora rubo tutto» e rubava pezzi di casa, pezzi di corpo di bambole, pezzi di oggetti, fino ad arrivare dallo stupro al furto. In questo stupro, furto, di pezzi insignificanti, furto di cose reali, fino ad arrivare ad esprimersi verbalmente, una seduta in cui ha detto «Ho paura che il tempo si fermi». È uscito dalla psicosi.

PIETRO R. CAVALLERI

Forse riprendendo in una battuta un aspetto che mi ha colpito, direi che nella psicosi il pensiero sostiene un'ontologia che è radicalmente contraria a quella che Giacomo B. Contri ha definito l'ontologia dell'appuntamento. Forse rileggere, o leggere, quando prossimamente uscirà, il testo *L'esperienza giuridica*, che ripercorre il Corso dall'omonimo titolo, forse può essere un buon criterio di lettura anche per riaffrontare tutto il tema dell'ontologia, che se non è l'ontologia dell'appuntamento è un'ontologia psicotica.

Do la parola a Giacomo B. Contri per la seconda parte della serata. Questa sera siamo costretti a rimandare l'intermezzo inaugurato la volta scorsa con presentazione di *spot*, dalla attività di Tutor per carenza di tempo. Questa è anche un'occasione per richiamare e invitare tutti a essere presenti per poter iniziare puntualmente. Ne va della completezza dei nostri lavori.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright